

Elzeviro

Il commento di Francesco Torraca

IL FILOLOGO CHE CHIARÌ
LA «DIVINA COMMEDIA»

di CESARE SEGRE

Commentare la *Divina Commedia* si rivela subito impresa ardua. Vanno prese decisioni molto delicate: accettare le grafie antiche delle edizioni critiche, con gli *eterno*, i *faccendo*, i *canoscenza*, ecc., o modernizzarle? Accontentarsi di chiarire il senso del discorso, o collegarlo con il pensiero del tempo? Segnalare o no le fonti, e sino a che punto? Alternative che s'impongono in particolare quando si pensi ai destinatari del commento: specialisti, o studenti, o persone colte? Uno dei meriti di Francesco Torraca (1853-1938), che allestì un commento ormai famoso e lo pubblicò nel 1905, è appunto quello di aver evidenziato e motivato i suoi procedimenti di commentatore, spesso contro corrente.

Afferma subito che «di commenti fatti con i commenti, sui commenti, mettendo i commentatori gli uni contro gli altri, dando biasimo a questo e lodando quello, ne abbiamo già troppi». E così evita la rassegna di opinioni, scegliendo ogni volta quella che gli sembra più sensata. Certo, per lo specialista una simile rasse-

gna è una corsa verso la verità, ma per lo studente è, secondo lui, inutile. Torraca è altrettanto deciso verso le citazioni di brani latini, classici o medievali. In molte scuole, dice, il latino non si studia più (figuriamoci adesso!); e allora traduciamo tutto, così si toglie un ostacolo alla comprensione.

Il risultato di questa chiarezza d'idee è un commento leggibilissimo e gradevole (Barbi parla di «sobrietà nervosa delle note»), anche perché Torraca viene da un'ottima scuola, quella di De Sanctis e di Settembrini, e non nasconde certo i suoi interessi storici, il suo senso della cultura, il suo gusto, il suo impegno civile. E quest'opera continuò ad essere pubblicata, e studiata nelle scuole, per tutto il Novecento: quattordici fra edizioni e ristampe.

Il suo successo è ora consacrato dall'entrata nell'Edizione Nazionale dei *Commenti Danteschi*, dove porta il numero 68 (Francesco Torraca, *Commento alla «Divina Commedia»*, a cura di V. Marucci, Salerno Editore, tomi 3, pp. 1.680, € 185). Sembrano particolarmente felici le osservazioni sulle qualità letterarie del testo di Dante, frutto anche dell'attenzione a una lettura ad alta voce, al tessuto con-

attuale, verbale e metrico. Per esempio la nota all'inizio del canto XXVI («Godi, Fiorenza, poi che se' sì grande / Che, per mare e per terra, batti l'ali, / E, per lo Inferno, tuo nome si spande!») suona così: «Comincia il canto inaspettatamente, con un grido, che pare di esultanza, e questa apparenza durando per i primi due versi, fa sentire di più l'ironia, che trapela dal terzo». E al verso «Poi è Cleopatràs lussuriosa» (*Inf.* V, 63) si commenta: «Si trascina il verso per due dieresi; e dall'epiteto ingiurioso e dalla dieresi, che lo allunga, trapela lo sdegno e il disprezzo di Virgilio per la nemica di Roma e di Augusto».

Torraca è uno dei principali rappresentanti della scuola napoletana. Autore di saggi considerevoli sui primi secoli, in particolare su Dante, ma anche su Leopardi e Manzoni, Verga e Fogazzaro, ebbe posti sempre più alti nell'amministrazione scolastica, sino a diventare direttore generale delle scuole tecniche e capogabinetto del ministro Gianturco. Poi, dal 1902, ebbe la cattedra di Letterature comparate a Napoli, che allora vantava un altro grande filologo e dantista, Francesco D'Ovidio (1849-1925), e ascoltava la vo-

ce di Benedetto Croce.

Marucci illustra la posizione di Torraca sia in seno alla corrente di studi laica e risorgimentale, in polemica con i commentatori cattolici, sia in confronto con la più avanzata filologia fiorentina, quella di Michele Barbi e della Società Dantesca italiana. Come nota il curatore, il commento di Torraca ebbe dapprima le lodi di Barbi, pur accompagnate da rilievi sui non rari refusi (ora corretti dal Marucci) e sul personalismo delle interpretazioni. E l'autore avvertì presto, dopo l'edizione (1921) di Vandelli, promossa da Barbi, che era meglio seguire il testo di questa, come fece dal 1926, piuttosto che quello del Moore, prima adottato. Tuttavia non si curò troppo di correggere le imperfezioni che Barbi gli aveva segnalato, e subì la sua condanna: il silenzio. L'abisso tra la nuova filologia della scuola fiorentina e l'indifferenza ai problemi testuali dei napoletani, primo il De Sanctis, creava dei problemi. Comunque, la ricomparsa del Torraca ci conferma che questa Edizione Nazionale risulta a ogni uscita più preziosa; sarebbe un disastro se le venissero sospese le sovvenzioni governative, come è stato detto. Speriamo che queste voci siano smentite.

Un esempio di
sobrietà elogiato da
Michele Barbi che
tuttavia sottolineò
alcune imprecisioni